



I S E M P R E V E R D E

VITTORIO ALFIERI



Ottavia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Progetto Manuzio



Vittorio Alfieri

Ottavia

www.liberliber.it



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ottavia

AUTORE: Alfieri, Vittorio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato
immagine presente sul sito Internet Archive
(<http://www.archive.org/>)

Realizzato in collaborazione con il Project

Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite
Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tragedie - Vittorio Alfieri - volume 2

- collana Scrittori d'Italia nr 196 - Bari : G.

Laterza, 1946 - 402 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 aprile
2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO

CONTRIBUITO:

Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa

dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

OTTAVIA

PERSONAGGI

NERONE.

OTTAVIA.

POPPEA.

SENECA.

TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NERONE, SENECA.

SENEC Signor del mondo, a te che manca?

A

NER. Pace.

SENEC L'avrai, se ad altri non la togli.

A

NER. Intera

l'avria Neron, se di abborrito nodo

stato non fosse a Ottavia avvinto mai.
SENEC Ma tu, de' Giulj il successor, del loro

A lustro e poter l'accrescitor saresti,
senza la man di Ottavia? Ella del soglio
la via t'aprí: pur quella Ottavia or langue
in duro ingiusto esiglio; ella, che priva
di te cosí, benché a rival superba
ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor
t'ama.

NER. Stromento già di mia grandezza forse
ell'era: ma, stromento de' miei danni
fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
della vil plebe osa dolersene? osa
pur mormorar del suo signor, dov'io
il signor sono? - Omai di Ottavia il
nome,
non che a grido innalzar, non pure

udrassi

sommessamente infra tremanti labra,

mai profferire; - o ch'io Neron non sono.

SENEC

Signor, non sempre i miei consigli a vile

A

tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi

di ragion salde, arditamente incontro

al giovanile impeto tuo mi fessi.

Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e

danno,

dal repudio di Ottavia, e piú dal crudo

suo bando. In cor del volgo addentro

molto

Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi

che Roma intera avea per doni infausti

di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello

di Burro, a lei sí feramente espulsa

con tristo augurio dati: e dissi...

NER.

Assai

dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. -
Forse il regnar tu m'insegnavi un
tempo,
ma il non errar giammai, né tu l'insegni,
né l'apprend'uomo. Or basti a me, che
accorto
fatto m'ha Roma in tempo. Error non
lieve
fu l'espeller colei, che mai non debbe,
mai stanza aver lungi da me...

SENEC Ten duole

A dunque? ed è ver quanto ascoltai?

ritorna

Ottavia?

NER. Sí.

SENEC Pietá di lei ti prese?

A

NER. Pietade?... Sí: pietá men prese.

SENEC Al trono

A compagna e al regal talamo tornarla,
forse?...

NER. Tra breve ella in mia reggia riede.

A che rieda, il vedrai. - Saggio fra'
saggi,

Seneca, tu già mio ministro e scorta
a ben più dubbie, dure, ed incalzanti
necessità di regno; or, men lusingo,
tu non vorrai da quel di pria diverso
mostrarmiti.

SENEC Consiglio a me, pur troppo!

A chieder tu suoli, allor che in core hai
ferma

già la feral sentenza. Il tuo pensiero
noto or non m'è; ma per Ottavia io
tremo,

udendo il parlar tuo.

NER. Dimmi; tremavi

quel dí, che tratto a necessaria morte
il suo fratel cadeva? e il dí, che rea
pronunziavi tu stesso la superba
madre mia, che nemica erati fera,
tremavi tu?

SENEC Che ascolto io mai? l'infame

A giorno esecrando rimembrar tu ardisci?

- Entro

quel sangue tuo me non bagnai;
tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
finch'io respiro aura di vita. - Ahi stolto,
ch'io allor credetti, che Neron potria
por fine al sangue col sangue materno!
Veggio ben or, ch'indi ha principio
appena. -

Ogni nuova tua strage a me novelli
doni odíosi arreca, onde mi hai carico;

né so perché. Tu mi costringi a torli;
prezzo di sangue alla maligna plebe
parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
a me la stima di me stesso intera.

NER. Ove tu l'abbi, io la ti lascio. - Esperto
mastro sei tu d'anima virtù: ma, il sai,
ch'anco non sempre ella si adopra.

Intatta

se a te serbar piaceva l'alta tua fama,
ed incorrotto il cor, perché l'oscuro
tuo patrio nido abbandonar, per questo
reo splendore di corte? - Il vedi:

insegno

io non Stoico a te Stoico; e sí il mio
senno,

tutto il deggio a te solo. - Or, poiché
tolto

ti sei, quí, stando, il tuo candor tu

stesso;
poiché di buono il nome, ov'uom sel
perda,
mai nol racquista piú; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
men rio che altr'uom la plebe; in te gran
possa
tuttor suppon sovra il mio cor: tu in
somma,
tal di mia reggia addobbo sei, che
biasmo

di me non fai, che piú di te nol facci.
SENEC Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:

A divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne
porto

la pena tutta: del regnar mi è dato
il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura
imporre,
che aggiunga?...

NER. Ei t'è mestier dal cor del
volgo

trarre Ottavia.

SENEC Non cangia il volgo affetti,

A come il signore; e mal s'infinge.

NER. All'uopo

ben cangia il saggio e la favella, e
l'opre:

e tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
quanta ella sia, varrommi, il dí che
appieno

dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
il mastro io sono in farlo mio davvero,

l'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque
docile a me. Non ti minaccio morte;
morir non curi, il so; ma di tua fama
quel lieve avanzo, onde esser carico
estimi,
pensa che anch'egli al mio poter
soggiace.

Torne a te piú, che non ten resta, io
posso.

Taci omai dunque, e va; per me
t'adopra.

SENEC Assolute parole odo, e cosperse

A di fiele e sangue. - Ma l'evento aspetto,
qual ch'ei sia pure. - Ogni mio ajuto è
vano

a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger
sangue

Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA

NERONE.

- E con te pur la tua virtù mentita,
altero Stoico, abatterò. Punirti
seppi finor coi doni: al dí, ch'io t'abbia
dispregievole reso a ogni uom piú vile,
serbo a te poi la scure. - Or, qual fia
questa
mia sovrana assoluta immensa possa,
cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
amo; e mentir l'odio e l'amore io

deggio?

Ciò che al piú vil de' servi miei non vieta
forza di legge, il susurrar del volgo
fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

POPPE Alto signor, sola mia vita; ingombro
A di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
me tieni in fera angoscia. E che? non
fia,
ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?
NER. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
il nostro amor; null'altro mai. Con grave

e lunga pena io t'acquistava; or debbo
travagliarmi in serbarti: il sai, che a
costo

anco del trono, io ti vo' mia...

POPPE

Chi tormi

A

a te, chi 'l può, se non tu stesso? è

legge

ogni tuo cenno, ogni tua voglia in

Roma.

Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,

tu a me ti togli; e il puoi tu appien;

com'io

NER.

sopravvivere al perderti non posso

Toglierti a me? né il pur potrebbe il

cielo.

Ma ria baldanza popolar, non spenta

del tutto ancor, biasmare osa frattanto

gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,

Io mal colá bando a lei diedi, e peggio
farei quivi lasciandola.

POPPE

Tenerti

A

dee sollecito tanto omai costei?

Oltre il confin del vasto impero tuo
che non la mandi? esiglio, ove pur
basti,

qual piú sicuro? e qual deserta spiaggia
remota è sí, che t'allontani troppo
da lei, che darsi il folle vanto ardisce
d'averti dato il trono?

NER.

Or, finché tolto

del tutto il poter nuocermi le venga,
stanza piú assai per me sicura ell'abbia
Roma, e la reggia mia.

POPPE

Che ascolto? In Roma

A

Ottavia riede!

NER.

A mie ragion dá loco...

POPPE

Ove son io, colei?...

A

NER.

Deh! m'odi...

POPPE

Intendo;

A

ben veggo;... io tosto sgombrerò...

NER.

Deh! m'odi:

Ottavia in Roma a danno tuo non torna;

a suo danno bensí...

POPPE

Vedrai tu tosto,

A

ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,

che Ottavia e me, vive ad un tempo

entrambe,

non che una reggia, una città non cape.

Rieda pur ella, che Neron sul seggio

locò del mondo; ella a cacciarnel

venga.

Di te mi duol, non di me no, ch'io presso

d'Otton mio fido a ritornar son presta

Amommi ei molto, e ancor non poco ei

m'ama:

potess'io pur quell'amator sí fermo
riamare! Ma il cor Poppea non seppe
divider mai; né vuole ella il tuo core
con l'abborrita sua rival diviso.

Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
era l'amor, non del signor del mondo,
ma dell'amato mio Neron: se in parte
a me ti togli; se in tuo cor sovrana,
sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
appien cosí strappar la immagin tua,
come da te svellermi spero!...

NER.

Io t'amo,

Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
quant'io già fei; quanto a piú far mi
appresto.

Ma tu...

POPPE Che vuoi? poss'io vederti al fianco

A quell'odíosa donna, e viver pure?
poss'io né pur pensarvi? Ahi donna
indegna!

che amar Neron, né può, né sa, né
vuole;

e sí pur finger l'osa.

NER. Il cor, la mente

acqueta; in bando ogni timor geloso
caccia: ma il voler mio rispetta a un
tempo.

Esser non può, ch'ella per or non rieda.

Giá mosso ha il piè ver Roma: il dí
novello

quí scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
che la mia securtá: che piú? s'io 'l
voglio;

io non uso a trovare ostacol mai

a' miei disegni. - Io non mi appago, o
donna,
d'amar, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me piú teme ed obbedisce, sappi,
ch'ei m'ama piú.

POPPE ... Troppo mi rende ardita

A il temer troppo. Oh qual puoi farmi
immenso
danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah!
pria

NER. mia vita prendi: assai minor fia il danno.
Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti
affida.

Mai non temer della mia fede: al mio
voler bensí temi d'opportuni. Abborro,
io piú che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
quí di mie guardie cinta la vedrai,

non tua rival, ma vil tua ancella: e in
breve,
s'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO.

POPPE Comun periglio oggi corriam; noi

A dunque

oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo

comun riparo.

TIGEL. E che? d'Ottavia temi?...

POPPE Non la beltá per certo; ognor la mia

A prevalse agli occhi di Nerone: io temo

il finto amor, la finta sua dolcezza;
l'arti temo di Seneca, e sue grida;
e della plebe gl'impeti; e i rimorsi
dello stesso Nerone.

TIGEL.

Ei da gran tempo

t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
è il nuocer poco. - Or, credi, a piú
compiuta

vendetta ei tragge Ottavia in Roma.

Lascia

ch'opri in lui quel suo innato rancor
cupo,

giunto al rio nuziale odio primiero.

Questo è il riparo al comun nostro
danno.

POPPE

Securo stai? non io cosí. - Ma il franco

A

tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:

ma il timor, di', tutto non puote in lui?

Chi nol vide tremar dell'abborrita

madre? di me tutto egli ardea; pur farmi

sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?

col sol rigor del taciturno aspetto

Burro tremar nol fea? non l'atterrisce

perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto

d'ogni poter, col magistral suo grido,

Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io

capace il credo. Or, se vi aggiungi gli

urli,

le minacce di Roma...

TIGEL.

Ottavia trarre

potran piú tosto ove Agrippina, e Burro,

e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta

la tua rival, lascia che all'odio antico

nuovo timor nel core al sir si aggiunga.

Ei non svelommi il suo pensier per

anco;

ma so, che nulla di Neron l'ingegno
meglio assottiglia, che il timor suo
immenso.

Roma, Ottavia chiamando, Ottavia
uccide.

POPPE Sí; ma frattanto un passeggero lampo
A può di favor sforzato ella usurparsi.

Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
di un tremante signore? A perder noi
solo basta un istante; a noi che giova,
se cader dobbiam pria, ch'ella poi
cada?

TIGEL. Che un balen di favore a lei lampeggi,
nol temer, no: di Neron nostro il core
ella trovar non sa. Sua stolta pompa
d'aspra virtù gli incresce; in lei del pari

obbedíenza, amor, timor gli spiace;
quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
l'abborre in lei. - Ma pur, s'io nulla
posso,
che far debb'io? favella.

POPPE

Ogni piú lieve

A

cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
antivedere; a sdegno aggiunger
sdegno;
mezzi inventar, mille a Neron proporre,
onde costei si spenga; apporle falli,
ove non n'abbia; quanta è in te
destrezza,
adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre:
-
ciò far tu dei.

TIGEL.

Ciò far vogl'io: ma il mezzo

ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte
di vendetta è maestro: e, il sai, si
sdegna

s'altri quant'ei mostra saperne.

POPPE

All'ira

A

tutto il muove, ben so. Meco ei
sdegnossi

del soverchio amor mio poc'anzi; e fero

signor già favellava a me dal trono.

TIGEL.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto

puoi sul suo cor; ma, piú che amor, può
in lui

impeto d'ira, ebrezza di possanza,

e fera sete di vendetta. Or vanne:

meco in quest'ora ei favellar quí suole:

ogni tua cura affida in me.

POPPE

Ti giuro,

A se in ciò mi servi, che in favore e in
 possa
 nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA SECONDA

TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Tropo è il suo sdegno; troppa è
l'innocenza
d'Ottavia; scampo ella non ha. -
Grand'arte
oggi adoprar con esso emmi pur
d'uopo:

al suo timor dar nome di consiglio
provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
parer giustizia ogni piú ria vendetta. -
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
e incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual piú ti resta impulso;
qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

NERONE, TIGELLINO.

TIGEL. Signor, deh, perché dianzi non
giungevi?

Udito avresti il singhiozzar di donna,
che troppo t'ama. Aspra battaglia han
mosso

nel cor tenero e fido di Poppea
dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu
tanto

NER. affligger donna, che cosí t'adora?
Cieca ella ognor di gelosia non giusta,

TIGEL. veder non vuole il vero. Amo lei sola...
Gliel dissi io pur; ma chi calmar può
meglio

le fere angosce di timor geloso,
che ríamato amante? A lei, deh, cela
quella terribil maestá, che in volto
ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un
detto,
d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle

in nome tuo, che in te pensier non entra
di abbandonarla mai; che ad alto fine,
bench'io nol sappia, in Roma Ottavia
appelli;

ma non a danno di Poppea.

NER. Tu il vero,

fido interprete mio, per me giurasti.

Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.

Che vaglion detti? Il dí novel che sorge,
compiuto forse non sarà, che fermo
fia d'Ottavia il destino, e appien per
sempre.

TIGEL. E queta io spero ogni altra cosa a un
tempo,

ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
rea, quanto ell'è.

NER. Poich'io l'abborro, è rea,
quanto il possa esser mai. Degg'io di

prove

avvalorare il voler mio?

TIGEL.

Pur troppo.

Tener non puoi quest'empia plebe

ancora

in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai

roghi

d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si

tacque:

tacque a quei di Britannico: eppur oggi

d'Ottavia piange, e mormorar si attenda.

Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia

muto.

NER.

Mai non l'amai; mi spiace ognora e

incerebbe;

ella ebbe ardir di piangere il fratello;

cieca obbedir la torbida Agrippina

la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi

spesso la udii: ben son delitti questi;
e bastano. Già data honne sentenza;
ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprá, ch'ella cessava: ed ecco
qual conto a Roma del mio oprare io
debbo.

TIGEL. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
plebe affrontar, savio non è. Se giusta
morte puoi darle, or perché vuoi che
appaja
vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
il maggior, non fia 'l meglio? e rea
chiarirla,

NER. qual ella è pur, mentre innocente tiensi?
Delitti... altri... maggiori?...

TIGEL. A te narrarli

niun uomo ardí: ma, da tacersi sono,

or che da te repudiata a dritto,
piú consorte non t'è? Stavasi in corte
l'indegna ancora; e dividea pur teco
talamo, e soglio; e si usurpava ancora
gli omaggi a donna imperíal dovuti;
quando già in cor fatta ella s'era vile
piú d'ogni vil rea femmina; quand'era
giá entrato in suo pensiero e il nobil
sangue,
e il suo onore, e se stessa, e i suoi regj
avi
prostituire a citarista infame,
ch'ella adocchiando andava...

NER.

Oh infamia! Oh

ardire!...

TIGEL.

Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella
con pace tanta il suo ripudio, il bando,
tutto soffriva. Eucero a lei ristoro

del perduto Nerone ampio porgea;
compagno indivisibile, sollievo
era all'esiglio suo;... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
nelle lor laide voluttá gli asconde.
Tra l'erba e i fior, lá di fresc'onda in riva,
stassi ella udendo dalla imbelle destra
dolcemente arpeggiar soavi note
alternate col canto: indi l'altezza
giá non t'invidia del primier suo grado.

NER. Potria smentir di Messalina il sangue,
chi d'essa nasce? - Or di'; possibil fora
prove adunar di ciò?

TIGEL. Di sue donzelle
conscia è piú d'una; e il deporran,
richieste.

Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!

che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
ella avesse il tuo cor, non che mai farti
oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in
moglie
costei ti diede. Ella di te non degna
ben si conobbe, e quindi il cor suo
basso
bassamente locò.

NER. Ma oscuro fallo,

temo, che il trarlo a obbrobríosa luce...

TIGEL. L'infamia è di chi 'l fece.

NER. È ver...

TIGEL. Sua taccia

abbia ognun dunque: ella di rea; di
giusto

tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NER. - Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti
adopra.

SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENEC Signor, già il piè nella regal tua soglia
A pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
 io ti rechi, non so. Me non precorre
 invido niun di tale onore: a tristo
 augurio il tengo.

NER. Or, Tigellino, vanne;
 miei comandi eseguischi: - e tu, ricalca
 l'orme tue stesse; Ottavia incontra, e
 dille,
 ch'io solo quí sola l'aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE.

È rea

Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol
duolmi

che a convincerla primo io non pensai.

E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia
mezzi a Neron per atterrar nemico? -

Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi
abborro,

non fia mestier che dal mio soglio un
cenno.

SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA.

OTTAV. Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
cinta d'armate guardie, trar mi veggo
in questa reggia stessa, onde, ha due
lune,

sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
ch'io la cagione al mio signor ne
chiedga?

NER. - Ad alto fine in marital legame
c'ebber congiunti i genitori nostri
fin da' piú teneri anni. Ognora poscia
docil non t'ebbi al mio volere in opre,
quanto in parole: assai gran tempo io 'l
volli
soffrir; piú forse anco il soffria, se

madre
di regal prole numerosa e bella
fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
ristoro alcun di affanni tanti. Invano
io lo sperai; sterile pianta, il trono
per te d'eredi orbo restava; e tolto
m'era, per te, di padre il dolce nome.
Ti repudiai perciò.

OTTAV. Ben festi; ov'altra,
troppo piú ch'io nol fui, felice sposa
farti di cari e numerosi figli
lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
né troverai. Ma che? mi opposi io forse
ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
d'altra, ne piansi; e piango. Altro che
pianto,
e riverenza, e silenzio, e sospiri,

forse da me s'udia giammai?
NER. Dolcezza

hai su le labra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
l'ira che in sen contro Poppea nudrisci;
e celasti assai meno altre superbe
tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAV. Deh! scordarti tu al par di me potessi
questi miei dritti, veraci pur troppo,
poi ch'io ne traggio sí veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi
sguardi?

Ah! ben vegg'io, (me misera!) che
abborri

me piú assai, che marito odiar non
possa

steril consorte. Oh me infelice donna!
Piú ognor ti offesi quant'io piú ti amai.

Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo?

oscura

solinga vita, e libertà del pianto.

NER. Ed io, pur certo che d'oscura vita

ti appagheresti meglio, a te prescritta

l'avea; ma poi...

OTTAV. Ma poi, pentito n'eri:

e ch'io non fossi abbastanza infelice,

nascea rimorso in te. De' tuoi novelli

legami aver me testimon volevi:

quí di tua sposa mi volevi ancella;

favola al mondo, e di tua corte scherno

farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni

del mio signor: che degg'io fare?

imponi. -

Ma in tua corte neppur misera appieno

farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.

Or, di': sei lieto tu? placida calma

regna in tuo core? ad altra sposa al
fianco,
securo godi que' tranquilli sonni,
che togli altrui? Quella Poppea, che
orbata
d'un fratello non hai, piú ch'io nol fea,
ti fa beato?

NER. - In quanto pregio debba

il cor tenersi del signor del mondo,
mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAV. Poppea

prezzar sa il trono, a cui non nacque: io
seppi

apprezzar te: né al paragon si attenti
meco venirne ella in amarti. Ottiene
ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NER. Amarmi,

no, tu non puoi.

OTTAV. Ch'io nol dovrei, di' meglio:

ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
il sangue, ond'esco; e so, che in me tua
immagine,
contaminata del sangue de' miei,
loco trovar mai non dovria: ma forza
di fato è questa. - Or, se il fratello, il
padre,
da te svenati io non rimembro, ardisci
tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NER. A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAV. Eucero! a me?...

NER. Sí; l'amator, che merti.

OTTAV. Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NER. Havvi chi t'osa

rea tacciar d'impudico amor servile:
or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
a qual piú vuoi, ti appresta.

OTTAV. Oh non piú intesa

scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo
accusator?... Ma, oimè! stolta, che
chiedgo? -

NER. Nerone accusa, e giudica, ed uccide.
Or vedi amore! odi il velen, se tutto
dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io

OTTAV. le tue arcane laidezze in parte scopro.
Misera me!... Che piú mi avanza? In
bando

dal talamo, dal trono, dalla reggia,
dalla patria; non basta?... Oh cielo!
intera

mia fama sola rimaneami; sola
mi ristorava d'ogni tolto bene:
sí prezíosa dote erami indarno
da colei, che in non cal tenne la sua,
invidíata: ed or mi si vuol torre,
pria della vita? Or via; Neron, che tardi?

Pace, il sai, (se pur pace esser può
teco)

aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi
di trucidar debole donna inerme
mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
di questa reggia, atro funesto albergo
di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
e mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni
altra

strage de' miei ti perdonai già pria;
me stessa or ti perdono: uccidi, regna,
e uccidi ancor: tutte le vie del sangue
tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei

Claudj

muore ogni avanzo; ogni memoria e
amore

che aver ne possa la plebe. I Numi
son usi al fumo già dei sanguinosi
incensi tuoi: stan d'ogni strage appesi
i voti ai templi già; trofei, trionfi
son le private uccisioni. - Or dunque
morte a placarti basti: or macchia
infame

perché mi apporre, ov'io morte sol
chiedgo?

NER. - In tua difesa intero a te concedo
questo nascente dí. Se rea non sei,
gioja ne avrò. - Non l'odio mio, ma temi
il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA

OTTAV..

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io
pianga

con te: niun con chi piangere mi resta.

SENEC Donna, e fia ver? mentita accusa

A infame...

OTTAV. Tutto aspettava io da Neron, men
questo

ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
ogni mia sofferenza.

SENEC

Or, chi mai vide

A

insania in un sí obbrobriosa, e stolta?

Tu vivo specchio d'innocenza e fede,

tu pieghevole, tenera, modesta,

e ancor che stata di Nerone al fianco,

pure incorrotta sempre; e a te fia tolta

or tua fama cosí! non fia, no; spero.

Io vivo ancora, io testimonio vivo

di tua virtù; spender mia voce estrema

in gridarti innocente udrammi Roma:

chi fia sí duro, che pietá non n'abbia?

Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or

quanta

sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto

sento e divido il dolor tuo...

OTTAV.

Ma invano

tu sperì. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che
posta
da lunga serie di virtùdi omai
è la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
cresciuta, oh cielo! esser tenuta io
posso
rea di sozzo delitto. Altri non crede,
né creder de', ch'io per Neron tuttora
amor conservi: eppur, per quanto in
seno
in mille guise egli il pugnol m'immerga,
per me il vederlo d'altra donna amante

è il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.
SENEC Neron mi serba in vita ancora: ignota

A m'è la cagion; né so qual mio destino
me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi
alquanto,
tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
lo stame debil mio; sol men rattenne
speme, (ahi fallace, e poco accorta
speme!)
di ricondurlo a dritta via. - Ma, trargli
di mano almeno un innocente, a costo
di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen
potessi
risparmiarti l'infamia! Oh come lieto

morrei di ciò!

OTTAV. ... Nel rientrare in queste
soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal
forza
dove trarrei? La morte, è vero, io
temo:

eppur la bramo; e sospirato il guardo

a te, maestro del morire, io volgo.

SENEC Deh!... pensa... Il cor mi squarci...

A Oimè!...

OTTAV. Sottrarmi

il puoi tu solo; dalla infamia almeno...

L'infamia! or vedi, onde a me vien:

Poppea

bassi amori mi appone.

SENEC Oh degna sposa

A di Neron fero!

OTTAV. Ei di virtù per certo

non s'innamora: prepotenti modi,
liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
io, per piacergli, e che non fea? Qual
legge

io rispettava ogni suo cenno: io sacro
il suo voler tenea. Di furto piansi
l'ucciso fratel mio: se da me laude
non ne ottenea Neron, biasmo non
n'ebbe.

Piansi, e tacqui; e non lordo di quel
sangue

crederlo finsi: invano. Ognor spiacerli,
era il destin mio crudo.

SENEC

Amarti mai

A potea Neron, s'empia e crudel non eri?

-

Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco

novello

giá sorge il dí. Tosto che udrá la plebe
del tuo ritorno, e rivederti, e prove
darti vorrá dell'amar suo. Non poco
spero in essa; feroci eran le grida
al tuo partire; e il susurrar non tacque
nella tua breve assenza. Iniquo molto,
ma tremante piú assai, Neron per anco
tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in
trono

finor vacilla: e forse un dí...

OTTAV.

Qual odo

alto fragore?...

SENEC

Il popol, parmi...

A

OTTAV.

Oh cielo!

alla reggia appressarsi...

SENEC

Odo le grida

A di mossa plebe.

OTTAV Oimè! che fia?

SENEC Che temi?

A Soli noi siam, che in questa orribil
reggia

paventar non dobbiamo...

OTTAV. Ognor piú cresce

il tumulto. Ahi me misera! in periglio

forse è Neron... Ma chi vegg'io?

SENEC Nerone;

A eccolo, e viene.

OTTAV. Oh, di qual rabbia egli arde

nei sanguinosi occhi feroci! - Io tremo...

SCENA SECONDA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NER. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
gridar tuo nome? Or qui, che fai? che
imprendi
con questo iniquo traditore? entrambi
state in mia possa. Invan la plebe stolta
vederti chiede. Ah! se mostrarti io
deggio,
spero, qual merti, almen mostrarti;
estinta.

OTTAV. Di me, Neron, come piú il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
che innocente son io. Nulla (tel giuro)
chiedgo, né spero, io dalla plebe: e
dove
nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
col mio supplizio il non mio error
previeni.

NER. Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
che ogni uom te sappia.

SENEC Ed ingannar tu speri

A con sí turpe menzogna il popol tutto?

NER. Tu pur, tu pure, instigator codardo
dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
di ribellanti moti; all'ira mia
tu pur vendetta un dí sarai; ma, poca.

SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Signor...

NER. Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGEL. Vieppiú feroce la tempesta ferve:
rimedio sol, resta il tuo senno. - Appena

ode la plebe, che un sovrano comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
chiede ogni uom di vederla. In te
cangiato

credono, stolti, il tuo primier consiglio:
e v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;
altri di alloro trionfal corona
ripon sopra le immagini neglette
di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza,
ardisce

atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
giunge l'audacia, che infra grida ed urli
nel limo indegnamente strascinate
giacciono infrante. Ogni più infame
scherno

di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
ma in bando almen voglion Poppea: né
manca

chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
poi preghi, indi minacce, e preghi
ancora.

Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
alla bollente rapidissim'onda;
invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
è un sol momento. - Omai, che far?

Che imponi?
NER. Che far?... Si mostri or questa Ottavia
al volgo;

su via, si mostri; - indi si sveni
OTTAV. Il petto
eccoti inerme: svenami, se il vuoi.

Pur che a te giovi!... Alla infiammata
plebe

mostrami spenta: ogni colpevol gioja
rintuzzerei tosto cosí. Sol chieggio,
che un'urna stessa il freddo cener mio
di Britannico in un col cener serri.

Base al tuo seggio alta e perenne il
nostro

sepolcro avrai. Perché piú indugi? or
questo

SENEC mio capo prendi; al tuo furore il debbo.
Se perder vuoi seggio ad un tempo e

A vita,

NER. Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.
Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAV. Ah! mille

morti vogl'io, non ch'una, anzi che
danno

lieve arrecare al signor mio.

TIGEL.

Ma il tempo

piú stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?

Impeto tal non vidi io mai; di tanto

meno affrontabil, che di gioja è figlio.

Sceglie partito è forza.

OTTAV.

E dubbio fia?

Nerone, a tor per ora ogni tumulto,

ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:

l'uno, né mai pur finger tu il potevi;

l'altro brami, è gran tempo: osa tu

dunque;

svenami; ardisci: o se da ciò l'istante

fausto or non è, temporeggiar momenti

ben puoi. La plebe credula, e ognor

vinta

pur che deluso sia l'impeto primo,

per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,

ch'io m'appresenti in placida
sembianza,
come se in tuo favor tornata io fossi;
sol, ch'io mi finga tua. Cosí la calca
fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
tempo cosí di sguainar tua spada,
e di segnar tue vittime t'acquisti.

NER. A Roma, io sí, te mostrerò: ma pria
chiarir voglio, se in Roma il signor vero
son io. - Tu corri, Tigellino, al campo;
tacitamente i pretoriani aduna;
terribil quindi esci improvviso in armi
sovra gli audaci; e i passi tuoi sien
morte
di quanto incontri.

TIGEL. Io l'ardirò; ma incerto
ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
parrá, col ferro il rintuzzar la gioja.

E se in furor si volge? è breve il passo.

-

Mal si resiste a una città; supponi
ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
chi resta allora?

NER. È ver... Ma, il ceder pure
parrebbe...

TIGEL. Or credi a me: periglio grave
non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
può dissiparli appieno.

NER. ... Io di costei
rimango a guardia. In nome mio tu
vanne,
mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
oro, terror, ferro, parole adopra;
pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NER. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
della reggia:... ma statti da me lungi,
ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
fare a tua posta puoi; spera, desia;
giá giá si appressa anco il tuo dí.

SENEC

Lo aspetto.

A

SCENA QUINTA

NERONE, OTTAVIA

NER. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
godine pur; che breve...

OTTAV. Il dí, ma tardo,
anco verrá, che Ottavia a te fia nota.

SCENA SESTA

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

POPPE Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai
A posto

sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
alla insolenza del tuo popol vile?

Ma che veggio? mentr'io son presa a

scherno,
tacito, e dubbio, e inulto, stai tu
appresso
alla cagion d'ogni tuo danno? In vero,
signor del mondo egli è Nerone! il volgo
pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAV.

Hai sola

tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
le tue superbe lagrime rasciutte

NER.

tosto saranno con tutto il mio sangue.
Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrá qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea,
verranno
ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAV. E se pur v'ha chi me convincer possa
d'infamia a schiette prove, io già t'ho
scelta,
in mio pensier, Poppea; giudice sola
te voglio. Il variar del cor gli affetti,
tu sai qual sia delitto, e qual mercede
a chi n'è rea si debba. - Ma innocente
io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi.
Or via,
tu, che sí altera in tua virtù ti stai;

NER. tu, né pur osi or sostener miei sguardi.
Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
la sposa; trema...

POPPE Eh! lascia. Ella ben sceglie

A il suo giudice in me: qual mai ne
avrebbe
benigno piú? qual potrei dare io pena
a chi l'amor del mio Neron tradisce,

quale altra mai, che il perderlo per
sempre?

E pena a te, qual fia piú lieve? il vile
tuo amor, che ascondi invano, appien ti
fora

per me concesso il pubblicarlo: degna
d'Eucero amante, degnamente io farti
d'Eucero voglio sposa.

OTTAV.

Eucero è velo

a iniquità piú vil di lui. Ma teco
io non contendo: a ciò non nacqui:
ardita

non son io tanto...

NER.

A chi se' omai tu pari?

Te fa minor d'ogni piú vile ancella
tua turpe fiamma: appien dal prisco
grado,
dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAV. Tu meno assai mi abborriresti, s'io
scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. -
Crudel Neron, qual che tu sii, né posso
cessar d'amarti, né arrossirne: immensa
ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
di Poppea: ma nol son; mai non ti
amava
costei: tuo grado, il trono, e quanto
intorno
ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NER. Perfida, or ora...

OTTAV. E tu, quand'io t'impresi
ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
nato eri forse: indole tal ne' primi
anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or,
ecco

chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
ti affascinò la mente; ella primiera,
ella ti apprese a saporare il sangue:
l'eccidio ell'è di Roma. Io tacio i danni
miei, che i minori fieno: ma sanguigno
corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NER.

Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPE

Lo sdegno

A

merta costei del signor mio? Gli oltraggi
son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
potessi tu, solo un de' motti suoi
punto m'avria. Che disse? ch'io non
t'amo?

tu sai...

OTTAV.

Tu il sai piú ch'egli: ei lo sapria,
se il trono un dí perdesse: appien qual
sei

conosceriati allora. - Ahi! perché il
trono,
sola cagion per cui Neron mi abborre,
era mia culla? ah! che non nacqui io
pure
di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
meno odíosa, e men sospetta io t'era.

NER. Meno odíosa a me? Tu sempre il fosti;

e il sei vieppiú: ma, omai per poco.

POPPE

E s'io

A

avi non vanto imperíali, nata
di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
il fossi pur, non figlia esser mi basta
di Messalina.

OTTAV.

Avean miei padri regno;

noti ad ogni uomo i loro error son
quindi:

ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe

cosa giammai? Pur, se librar te meco
alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
gli scambiati mariti? avanzo forse
son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NER.

Avanzo

di morte sei, per breve tempo. Omai
del tuo perire, incerto è solo il modo;
ma nol cangi, che in peggio. - Esci: e
frattanto
t'abbian tue stanze: va; ch'io piú non
t'oda.

SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA.

NER. Poppea, te meglio, e il tuo Neron
conosci.

Roma dovessi a fuoco e a sangue io
porre,
meco il mio impero seppellir dovessi,
non ti fia fatto oltraggio piú (tel giuro)
per cagion di costei; né a me di mano
ella fia tratta mai. - Ti acqueta; in calma
ritorna; in me ti affida...

POPPE Altro non temo,

A che di morir non tua...

NER. Deh! cessa. Insorto

rapidamente è il rio tumulto, e ratto
disperderassi: all'opra anch'io mi
accingo. -

Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA.

POPPE Da me che vuoi?

A

SENEC Scusa, importuno io vengo:

A ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPPE Or, donde

A tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
amico mai, né il sei? Cagion qual altra,
che di volermi nuocere?...

SENEC

Giovarti

A mai non vorrei, per certo, ove non fosse
 misto per or di Ottavia il minor danno
 all'util tuo. Pietá della innocente
 illustre donna, amor del giusto, e lungo
 tedio d'ingrata vergognosa vita,
 parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
 tuo interesse, e null'altro.

POPPE

Udiam: che dirmi

A puoi tu?

SENEC

Che molto increscerai tu tosto

A a Neron, s'ei pur vede il popol fermo
 tenacemente in odiarti. Il vero
 ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
 Roma, i tempi, e Poppea.

POPPE

Tutto conosci,

A fuorché te stesso.

SENEC

Al mio morir vedrassi,

A s'io me pure conobbi. Odimi intanto,

odimi, prego. - A tua rovina or corri
col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
e dell'esiglio suo: se infamia, o pena
maggior le tocca, ascritta a te fia
sempre.

Quindi l'odio di te, già grave, in mille
doppj or si accresce, e il susurrare.

Ancora

spersa non è l'ammutinata plebe:
ma pur, poniam che il sia: non riede il
giorno

ch'ella temer vie più si fa? Poppea,
trema per te; che il tuo Nerone è tale
da immolar tutto, per salvar se stesso.

Esca è forse ad amore ostacol lieve;
ma invincibile ostacolo, ben presto

i tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,

che alle fatali nozze tue fu sparso,
se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il
sangue.

Mira Agrippina: ella il feroce figlio
amava sí, ma il conosceva; né il volle
mai dall'angoscia del rival fratello
liberar, mai. Sua feritade accorta
prevalse poscia; e il rio velen piombava
all'infelice giovinetto in seno.

Vana fu l'arte della madre; e il fio
tosto ella stessa ne pagava. Allora
di sangue in sangue errar vieppiú
feroce

Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
freno a tal mostro; Ottavia, idol di
Roma,
e di Neron terrore. Ottavia toglì;

fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo,
sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
perché a lui tante uccision costasti;
ma se un periglio, anco leggier, gli
costi,
spento è l'amore. Allor mercede
aspetta,
quella, onde avaro mai Neron non fia;
a chi piú l'ama piú crudel la morte.
POPPE Ecco Neron; prosiegui.

A

SENEC

Altro non bramo.

A

SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA.

NER. Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPE Ah! vieni;

A vieni, ed udrai...

NER. Che udir? fra poco anch'egli

la ragion stessa, che alla plebe

appresto,

udrà da me. - Ma, oh rabbia! ancor non

cessa

il popolar tumulto: i preghi chiusa

trovan la via: verrà tra breve il ferro,

e sgombrerassi ampio sentiero.

Acqueta

l'alma, o Poppea: domani al ciel risorte

tue immagini vedrai: nel fango stesso,

ma d'atro sangue intriso, strascinate

vedrai le altrui.

POPPE

Che che ne avvenga, Roma

A

sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto

sangue

ad espiare il ricevuto oltraggio;

benché a soffrir grave mi fosse. Ardisce

pur crude mire la ria plebe appormi:

e costui pure, il precettor tuo, m'osa

ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio

primo

Nume, ne attesta: il sai, s'altro ti chiesi,

che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro

vedermi innanzi ognor colei, che

s'ebbe,

non lo mertando, il mio Neron primiera:

ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti

stimai che pena ella ben ampia avesse,

nel perder te: pena, qual io...

NER.

Deh! lascia

parlar Seneca, e il volgo. A Roma or
ora

chiaro farò, qual sia quest'idol suo.
SENEC Bada, Neron; piú che ingannar, t'è lieve

A Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
l'altro non mai.

NER. Ma, di te pur mi valsi
ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
arrendevole tu...

SENEC Colpevol spesso

A anch'io: ma in corte di Nerone io stava.
NER. Vil servo...

SENEC Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge

A il dí, ch'io sciolgo a non piú intesi detti
libera lingua. Al mio fallire ammenda
fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
tornar potrammi alto morire.

NER. In fama

io ti porrò, qual merti...
SENEC Infin che grida

A

di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
col tuo timor rattemprano, t'è forza
soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
giova a me molto; e il farti udir sí il vero,
che al ritornar del tuo coraggio io cada
vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a piú furore, io posso
la già commossa plebe; appien svelarle
io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
piú che nol credi, ad ultimo periglio. -
Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi
vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
creder, (pur troppo!) del perduto trono
reo Britannico pria; quindi Agrippina
d'avertel dato; e Plauto e Silla rei

d'esserne degni reputati; e reo
di piú volte serbato avertel, Burro:
ma, reo stimai me piú di tutti, e stimo;
e apertamente, a ogni uom che udire il
voglia,
in vita, e in morte, io 'l griderò. Tua
rabbia,
sbramala in me; sicuro il puoi: ma
trema,
se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
sopra il tuo capo tornerà il suo sangue.

-

Dissi; e dir m'importava. - A me in
risposta
manderai poscia, a tuo grand'agio,
morte.

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

POPPE Signor, deh! frena il furor tuo...

A

NER.

Tai detti

scontar farotti in breve. - Oh rabbia!...

Oh ardire!

Finché non giungon l'armi, io son quí

dunque

minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho

stretta

di diversi rispetti: ad uno ad uno,

costor che a un tratto io svenerei, m'è

forza,

con lunghi indugj, ad uno ad un

svenarli.

POPPE Oh quai punture al cor mi sento! oh

A quanto

meco mi adiro! Io son la ria cagione
d'ogni tuo affanno, io sola.

NER. A me piú cara

sei, quanto piú mi costi.

POPPE È tempo al fine,

A tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
da me si ponga, poiché sola io 'l tengo.

Queta mai non sperar l'audace plebe,
finch'io son teco. Ah! generosa prole,
qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia
infame

di egizio schiavo un di pervenga, è
meglio,

la imperial possanza. - Animo forte,

qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
or da radice il male. - Ancor ch'io presti
velo, e non altro, al popolar tumulto
che altronde vien, pure in mio core ho
fermo,...

ahi, sí, pur troppo!... e il deggio, e il
voglio...

NER.

Ah!

cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col
tempo;
e già ne ottenni alquanto. Omai, che
temi?

Trionferemo, accertati...

POPPE

Deh! soffri,

A

che, s'io pure a' tuoi piedi ora non
spiro,...

l'ultimo addio ti doni...

NER. Oh! che favelli?

Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPE A te che giova

A meco infingerti? Appien fors'io non
veggo,
signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi piú interni affetti
nel volto amato? occhio di donna
amante,
sagace vede. - Attonito, da prima,
dalle insolenti popolari grida
fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
l'ardire; onde atterrito...

NER. Atterrito io?...

POPPE So, che il forte tuo core ognor persiste

A nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:
e intanto esposto a replicati oltraggi

rimani tu. Le irriverenti fole
per anco udir di un Seneca t'è forza:
ben vedi...

NER. Atterrito io?

POPPE Sí; per me il sei: -

A né in te potrebbe altro timor; tu tremi,
che il popular furore in me non cada. -
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immagine io
piena,
e di me stessa immemore, ad un lampo
di passeggera pace, or non mi
acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
te d'ogni rischio, a costo mio. Per
sempre
perder ti vo', per conservarti il core

del popol tuo.

NER.

Ma che? mi credi?...

POPPE

Ah! lascia:

A

farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto
impero.

Quella che il volgo in seggio or vuole, in
seggio

donna rimanga, poiché il volgo è fatto
l'arbitro del tuo core: abbiassi il trono,
(ma questo è il men) del mio Nerone
ell'abbia,

e il talamo, e l'amore... Ahi me
infelice!...

Cosí tu pace, e sicurezza avrai. -

Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,
e s'io posso non tua restare in vita,

bastante a me sollievo fia, l'averti,
col mio partir, tolto ogni danno...

NER.

Ai preghi

del tuo consorte arrenditi; o i comandi
del tuo signor rispetta. A me non puoi,
neppur tu stessa, toglierti; né il puote
umana forza, se il mio impero pria
non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
ch'entro in petto mi bolle, alla vendetta
ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i
mezzi

son lenti; e il pajon piú: ma il venir tarda
nocque a vendetta mai?

POPPE

Credi, a salvarti,

A

o a piú tempo acquistar, giovar può solo
il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
mentre il posso buon grado? Il popol
s'ode

ciò minacciare; e la minor fia questa
di sue minacce: a Ottavia altro marito
sceglier pretende, e che con essa ei
regni.

Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti
lasci

scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron,
prendi

l'ultimo addio...

NER. Non piú: troppo m'irrita...

POPPE E s'anco il dí pur giunge, ove tu palma

A abbi d'Ottavia, e della plebe a un
tempo,

odio pur sempre ne trarrai, non poco.

E allor; chi sa? ne incolperesti forse

la misera Poppea. Quel ch'or mi porti

verace amor, chi sa se in odio allora

no! volgeresti, ripentito? Oh cielo!...

A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah

lungi

io da te morirò pria;... ma intero almeno

cosí il tuo amor ne porto io meco in

tomba...

NER. Basta omai, basta; in me già l'ira è

troppa...

d'abbandonarmi ogni pensier deponi.

E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian,

mia

sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGEL. Viva Neron.

NER. Gli hai tu dispersi? spenti?

Signor son io di Roma? - E che? tu torni
senza sangue sul brando?

TIGEL. Ancor di sangue

tempo non è; ma ben si appressa, io
spero.

Pur, grand'arte esser vuole: io fei piú
grida

sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti
forse

a ripigliare Ottavia; ov'ella possa
d'alcune taccie di maligne lingue

purgar sua fama: or, che gli oltraggi
insani

fatti a Poppea, destato a nobil ira
aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella
di pace in Roma apportatrice riede,

non di scompiglio...

POPPE

E crede il popol stolto,

A ch'io la di lei pietá?...

NER.

Sempre arte, sempre?

Non ferro mai?

TIGEL.

La men probabil cosa,

vera talvolta al popol pare. O stanco

fosse, o convinto, a queste varie voci,

ei rattemprò di sua ribelle gioja

il gran bollore in parte. Il dí frattanto

si muore; e fian segnal funesto l'ombre

di ragioni ben altre. Già già taciti

i pretoriani schieransi; proscritte

già son piú teste. Il nuovo sol vedrassi

sorger nel sangue; e nel silenzio,

quindi.

Ma, se pur spento ogni tumulto affatto

doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,

lungo terribil lagrimar verace
vuoi che sottentri; ad evidenza piena
or t'è mestiero trar le accuse gravi
giá intentate ad Ottavia: in altra guisa
mai non verresti del tuo intento a fine.

Tutti uccider non puoi...

NER.

Men duol.

TIGEL.

Ma tutti

convincer puoi. L'ultima strage è
questa,

ove adoprar l'arte omai debbi.

NER.

Vanne,

poich'è pur forza; e le intentate accuse
caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
il di verrá, che compier mie vendette,
piú mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
cessò; rinasce il silenzio di morte,
col salir delle tenebre. Quí deggio
aspettar la mia sorte; il signor mio
cosí l'impone. - Or, mentre sola io
piango,
che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
la notte già. Securo stassi ei dunque?

sí tosto? appieno?... E in securtá pur
viva!

Ma, a temer pronto, e a distemer del
pari,

nulla ei piú crede ad un lontan periglio:
di un tanto error, deh, non glien torni il
danno! -

Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?)
orrenda

morte ei mi appresta. Il fratel mio già
vidi

cader fra le notturne tazze spento;
scritto in note di sangue a mensa
anch'era

d'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
vivanda è questa, che a sue liete cene

imbandisce Neron; le palpitanti
membra de' suoi. - Ma, il tempo scorre;
e niuno
venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?...
Ah, forse
piú non respira... Oh cielo!... ei sol
pietoso
era per me... Neron già forse in lui
il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei
viene.

SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in
vita?

Vieni, o mio piú che padre... E che? nel
volto

men tristo sembri: oh! che mi arrechi?
Intatta,

SENEC

A godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
infiammato a virtude hanno i piú bassi
servili cori. Infra martíri atroci,
fra strazj orrendi, le tue ancelle a un
grido,
tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
viril libero aspetto (e da far onta
a noi schiavi tremanti) in Neron fitti
gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce

mentitor empj iva nomando: e piena
di generosa rabbia, inni solenni
di tua santa onestá cantando, salda
ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAV. Misera! ahi degna di miglior destino!...

Ma ciò, che vale? A ricomprar mio
sangue,

havvi sangue che basti?

SENEC

Or, piú che pria,

A

scabro a Neron fassi il versarlo. Hai
tratto

lustro ed onor donde sperò l'iniquo
che infamia trar tu ne dovresti, e morte.

Eucero stesso, benedire ei s'ode

il suo morire. Or giuramenti orrendi,

per cui sua testa agli infernali Numi

consacra; or spande liberi, e feroci

detti, che attestan tua virtude; or giura

piú a grado aver e funi, e punte, e scuri,
che l'oro offerto di calunnia in prezzo.

Di Tigellino ei le promesse infami
chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan
pieni
d'inusitato orror gli stessi ferì
suoi carnefici, e quasi le lor mani
trattengon, mal loro grado. In fretta io
vengo

il grato avviso a dartene.

OTTAV.

Deh! mira,

chi viene a me: miralo, e spera.

SENEC

Oh cielo!

A

SCENA TERZA

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAV. Deh! rechi

tu almen mia morte? Or che innocente
io sono,

grata sarammi.

TIGEL. Il tuo signor per anco

tal non ti crede; e, ad innocente farti,
non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
sí, che ai martir non resistesser: gli hai
tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
di scolparti toglievi...

OTTAV. Or, qual novella

menzogna?...

TIGEL. Omai vieta Neron, che fallo
non ben provato a te si apponga. Or

altra,
ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
non fra' martir, ma libero, e non chiesto,
viene a mercé.

OTTAV. Qual reo? Parla.

TIGEL. Aniceto.

SENEC D'Agrippina il carnefice!

A

OTTAV. Che sento?

TIGEL. Quei, che Neron d'alto periglio trasse:
fido era allora al suo signor; tu, donna,
traditor poscia il festi. Ei ripentito,
vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
e tutto svela: ma non men sua pena
ne avrà perciò.

OTTAV. Quale impostura?...

TIGEL. Ei forse

l'armata, ond'è duce in Miseno, a un
cenno
tuo ribellar non prometteati? - E dirti

deggio, a qual patto?
OTTAV. Ahi! lassa me! Che
ascolto?

Oh scellerata gente! oh tempi!...
TIGEL. Impone
a te Nerone, o di scolparti a un tempo
dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
e degli audaci motti, e delle tante
tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
e del tumulto popolare; o vuole,
che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
questo venturo dí.

OTTAV. ... Troppo ei mi dona. -
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei
venga
quí con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
i miei tanti delitti: altro non chieggo:
tanto impetrami; va. Dell'onta mia

lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA QUARTA

OTTAVIA, SENECA.

SENEC E che vuoi far?

A

OTTAV. Morir; sugli occhi loro.

SENEC Che parli?.. Oimè! tel vieterá, se il

A brami...

OTTAV. E un sí gran dono da Neron vogl'io? -

Ad altri il chieggo; e spero...

SENEC Erami noto

A Nerone assai; ma pur, nol niego, or

sono

d'atro stupor compreso. Ognor piú fero

ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAV. - Seneca, ad alta

impresa, io te nel mio pensiero ho
scelto.

S'hai per me stima, amor, pietade in
petto,

oggi men puoi dar prova. A me già fosti
mastro di onesta, e d'incorrotta vita;
di necessaria morte esser mi dei
or tu ministro.

SENEC Oh ciel!... Che ascolto?...

A Morte

d'impeto insano esser de' figlia?

OTTAV. A vile

tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
non mi estimi capace? Or, non è forse
morte il minor dei minacciati danni?

Ch'altro mi resta? di'. - Tu taci?

SENEC ... Oh giorno!

A

OTTAV. Su via, rispondi: altro che far mi

avanza?

SENEC ... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sí

A crudo

esser da ciò?...

OTTAV. Saviezza in te fallace

or tanto fia? Puoi dunque esser sí crudo

da rimirarmi straziata in preda

della rival feroce, a cui mia vita

poco par, se mia fama in un non toglie?

Lasciarmi esposta alle mal compre

accuse

d'ogni ribaldo hai core? alla efferata

del rio Nerone insaziabil ira?

SENEC ... Oh giorno infausto! Or perché vissi io

A tanto?

OTTAV. Ma, e che t'arresta?... e che paventi?...

Ancora

forse hai speme?

SENEC

Chi sa?...

A

OTTAV.

Tu, men ch'ogni altri,

speri: Neron troppo conosci: hai fermo
tu per te stesso (e certo a me nol
nieghi)

sfuggir da lui con volontaria morte:
tu, fermo in ciò, da men mi credi; e
m'ami?

Tremendo ei m'è, fin che dell'alma
albergo

queste misere mie carni esser veggio.

Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
alle minacce, ai tormenti cedessi?

Se per timor mi uscisse mai del labro
di non commesso, né pensato fallo,
confession mendace?... Da lunghi anni

uso a mirar dappresso assai la morte,
tu stai sicuro: io non cosí; d'etade
tenera ancor, di cor mal fermo forse;
di delicate membra; a virtù vera
non mai nudrita; e incontro a morte
cruda
ed immatura, io debilmente armata;
per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
ma, di aspettar la morte io non ho forza.
SENEC Misero me! co' miei cadenti giorni
A salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
udir da me le ascose, inique, orrende
arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
tace la plebe; ed altro omai non ode
che il timor suo. Di questa orribil reggia
mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
contro empio sir, s'empio non è?
OTTAV. Tu piangi?...

Me dall'infamia e dai martír, deh! salva:
da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.

Salvami, deh! pietade il vuole...

SENEC

E quando...

A io pur volessi,... in sí brev'ora,... or...
come?...

Meco un ferro non ho; giunge a
momenti

Nerone...

OTTAV.

Hai teco il velen sempre:

usbergo

solo dei giusti in queste infami soglie.

SENEC

Io,... con me?...

A

OTTAV.

Sí; tu stesso, altra fíata,

tu mel dicesti. I piú segreti affetti

del travagliato animo tuo, qual padre

tenero a figlia, a me svelavi allora.

Rimembra, deh! ch'io teco anco ne

piansi. -

Ma, il nieghi? Io già maggior di me son
fatta.

Necessità fa prodi anco i men forti.

Giunge or ora Nerone; al fianco ei
sempre

cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il
traggo,

e men trafiggo... La mia destra forse
mal servirammi: io ne farò pur l'atto.

Di aver tentato di trafigger lui,
mi accuserá Nerone: e ad inaudita
morte dannar tu mi vedrai...

SENEC

Deh! donna,

A

quai strali di pietade a me saetti?...

Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io
meco

non ho veleno...

OTTAV. ... E ognor non rechi in dito

un fido anello? eccolo; il voglio...

SENEC Ah! lascia...

A

OTTAV. Invano... lo 'l tengo. Io ne so l'uso: ei

morte

ratta, e dolce rinserra...

SENEC Il ciel ne attesto...

A deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra

via...

OTTAV. Altra non resta. Eccolo schiuso... Io

tutta

giá sorbita ho coll'alito la polve

mortifera...

SENEC Me misero!...

A

OTTAV. Gli Dei

t'abbian mercé del prezíoso dono,

opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.

A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NER. Cagion funesta d'ogni affanno mio,
dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? -
Ben scegliesti: partito altro non hai,
che svelarti qual sei: far chiaro appieno
a Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
me discolpar presso al mio popol, darti
qual t'è dovuta, con infamia, morte.
SENEC Piú non mi pento, e fu opportuno il
A punto.
OTTAV. Nerone, appien già sei scolpato; godi.

Giá d'esser stata tua, d'averti amato,

data men son debita pena io stessa,

NER. Pena? Che festi?

OTTAV. Entro mie vene serpe

giá un fero toscó...

NER. E donde?...

POPPE Or mio davvero,

A Neron, tu sei.

NER. Donde il velen?... Tu menti.

TIGEL. Creder nol dei; severa guardia...

SENEC E puossi

A deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei

scampo ai giusti non niegano.

OTTAV. Mi uccide

il toscó in breve; e tu il vedrai: pietoso

ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel

tolsi.

Caro ei l'avrá, se nel punisci; io quindi

nol celo. Mira: in questa gemma stava

la mia salvezza. Di tua fede in pegno,

il dí delle mortali nozze nostre,

tal gemma tu darmi dovevi...

NER.

Il veggio,

l'ultima è questa, e la piú orribil trama,

per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,

tu l'ordisti; ma or ora..

POPPE

Alla tua pena

A

ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti

speri all'infamia.

OTTAV.

A te rispondo io forse? -

Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.

Credimi, or giungo al fatal punto, in cui

cessa il timor, né il simular piú giova,

ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:

e non mi uccide Seneca:... tu solo,

tu mi uccidi, o Neron: benché non dato

da te, il velen che mi consuma, è tuo.

Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.

Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
in cui t'increbbi: eri men crudo assai
nell'uccidermi allor, che in darti a
donna,
che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
coll'affrettare il mio morir poch'ore,
d'una intera vendetta. Io ben potea
tutto, o Neron, tranne il mio onor,
donarti;
per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io
spero,...
dal... mio morire. Il trono è tuo: tu il
godi:
abbiti pace... Intorno al sanguinoso

tuo letto... io giuro... di non mai...

venirne

ombra dolente... a disturbar... tuoi...

sonni...

NER. Conoscerai frattanto un dí costei. -
Piú la conosco, piú l'amo; e piú sempre

d'amarla io giuro.

SENEC In cor l'ultimo stile

A questi detti le piantano: ella spira...
POPPE Vieni; lasciam questa funesta stanza.

A

NER. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il
campo,
ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA SESTA

SENECA.

Te preverrò. - Ma l'altre età sapranno,
scevre di tema e di lusinga, il vero.